

VARIETÀ.

I.

L'IMMATERIALISMO DEL BERKELEY.

Riassumere la trama dei pensieri del Berkeley sarebbe lavoro particolarmente ingrato, perchè quei pensieri, che convergono tutti in un solo fondamentale, ci stanno innanzi in una forma, di cui è difficile trovare la più lucida e sobria. E li possediamo, inoltre, in doppia redazione: quella dei *Principii*, che ha carattere di esposizione dottrinale; quella dei *Dialoghi*, che è divulgativa, esplicativa e polemica. Gli scritti del Berkeley sono capolavori letterarii, ai quali aggiunge attrattiva l'accento di sicurezza ed entusiasmo dell'autore, che sa precisamente quel che vuol dire, è consapevole dell'originalità della sua tesi, ed è persuaso di adempiere con essa a un'altissima missione morale, sgominando definitivamente lo scetticismo ed ateismo e stabilendo la spiritualità dell'anima e l'esistenza di Dio. È da consigliare, perciò, coloro, che non li conoscono ancora, di leggerli direttamente, perchè di lettura proficua e gradevolissima insieme. Il che è tanto più facile, ora, presso di noi, in quanto ne è comparsa una buona traduzione italiana, dovuta al Papini, e inserita nella collezione dei *Classici della filosofia moderna* (1).

Il pensiero fondamentale del Berkeley è, com'è noto, la negazione, ch'egli fa, dell'esistenza della materia; negazione, che è preceduta dall'altra concernente la realtà delle idee astratte. Il nominalismo e l'immaterialismo sono strettamente congiunti; la materia non è altro che un'idea astratta, e, se le idee astratte fossero reali, la materia sarebbe. Il Berkeley dà la caccia a quel concetto in tutte le forme, sempre più sottili, che esso assume per potersi difendere contro le obiezioni e persistere; e fa vedere che, sotto di esso, non c'è nulla; che, chi pensa la materia, non pensa nulla.

Ma questa negazione attinge la sua forza dalla tesi positiva, di cui essa è, semplicemente, il rovescio. La tesi positiva afferma, quale unica realtà, la spiritualità. *Esse est percipi*: essere è esser percepito; ma che cosa può essere percepito, se la materia non può, perchè non è? Purgare

(1) **GIORGIO BERKELEY**, *Principii della conoscenza umana e Dialoghi tra Hylas e Filonous*, tradotti da Giovanni Papini, Bari, Laterza, 1909. — È il volume VII della collezione dei *Classici della filosofia moderna*.

il Berkeley dall'accusa di solipsismo, o, come ai suoi tempi si diceva, di egoismo, sarebbe far concessione a un pregiudizio volgare; il Berkeley stesso dichiara, nel modo più esplicito, che egli non sostiene l'illusionismo individuale, escluso, del resto, da tutto lo svolgimento della sua dimostrazione. Che cosa, dunque, può essere percepito? Che cosa è l'essere, secondo il Berkeley? È l'azione dello spirito, degli altri spiriti fuori del mio individuale, di Dio che è sopra gli spiriti di tutti: è, in altri termini, la volontà. Azioni e percezioni, volontà e intelligenza costituiscono, dunque, la realtà. Il nominalismo gnoseologico fa luogo, qui, al realismo: lo spirito non è una sensazione o, come dice il Berkeley, un'idea; ma è ciò, che percepisce le idee, e vuole, e ragiona su di esse. Tutti gli oggetti non pensanti della mente sono interamente passivi e la loro esistenza consiste soltanto nell'essere percepiti: sono fenomeni (diremmo noi), non noumeni; laddove un'anima o uno spirito è un essere attivo, la cui esistenza non consiste nell'esser percepito, ma nel percepire idee, e nel pensare.

Questo il pensiero fondamentale del Berkeley, preso in ciò che ha permanente valore filosofico. Ma, in questo pensiero, è anche il limite del Berkeley. Ogni filosofo ha il suo limite, perchè ogni filosofo risolve certi problemi e non ne risolve altri; o che non riesca a vincere il peso delle idee tradizionali e delle preoccupazioni passionali, o che non abbia sentore della loro esistenza, o che vi giunga stanco della fatica durata nell'assolvere il compito, che primo ha richiamato la sua attenzione e le sue forze. E perciò ogni filosofo deve essere corretto e superato; come accade nei suoi continuatori, che sono parzialmente suoi negatori: donde, per gli intelletti superficiali, la parvenza che la storia della filosofia sia un dire e disdire continuo, laddove è, invece, così salda e progressiva come la vita stessa.

Il Berkeley era un fervido credente, e, quando gli parve di aver abbattuti gli ostacoli, che si opponevano alla sua fede, non andò oltre. Il suo intimo movente era la difesa filosofica della religione cristiana, mediante una nuova prova dell'esistenza di Dio, che acconciamente è stata detta *prova gnoseologica*. Egli non approfondì i presupposti logici, impliciti nella negazione, ch'egli faceva, della materia, e nell'affermazione dello spirito; e lasciò aperta una contraddizione tra il modo tenuto nel negare la prima e quello con cui aveva affermato il secondo. Nominalista nella prima tesi, fu, come si è accennato, inconsapevole realista nella seconda; e, giacchè le due erano poi una sola, fu insieme nominalista e realista, senza mediazione delle tesi opposte; e, cioè, s'aggirò in una vera e propria contraddizione. Del realismo, intrinseco alla sua logica dello spirito, fu, anzi, peggio che inconsapevole, ribelle; donde anche la sua ripugnanza contro il Malebranche, che era giunto a una filosofia quasi identica alla sua, ma con presupposti logici del tutto diversi; altrettanto razionalistici, quanto i suoi erano empiristici. Per la medesima ragione, non fu in grado di risolvere, veramente, nello spirito, il concetto di natura. Negò

recisamente la materia e le cose esterne; ma, se sfuggi al materialismo, non poté sfuggire al misticismo (al quale, per l'unilateralità quasi opposta, perveniva anche il Malebranche). La natura non era, per lui, materialità; ma restava, tuttavia, mistero. Era l'azione di Dio sugli spiriti finiti, di un Dio che, senza bisogno dell'intermedio della materia, faceva sentire le sue deliberazioni agli uomini, che le percepivano come leggi di natura.

Ciò posto, si potrebbe dire: quale guadagno si è fatto? In luogo della materia, che non si sapeva quel che fosse, si ha Dio, che neppur si sa quel che sia: mistero per mistero, tanto valeva restare nel primo: distruggere la materia per porre al suo luogo un Dio trascendente, è mutare nome alla nostra ignoranza, non già correggerla in sapienza. — E si avrebbe torto: il Dio del Berkeley, per quanto impensabile, è pure pensabile per un lato; il suo misticismo, come tutti i misticismi, è, per una parte, affermazione logica; e in ciò consiste l'interesse del misticismo: nell'essere, sempre, più che misticismo. Il Dio del Berkeley è il simbolo dell'inesistenza della materia e della realtà dello spirito; ossia, della conquista filosofica positiva, compiuta dal Berkeley.

La correzione del contraddittorio nominalismo del Berkeley, che era in parte realismo, fu l'assoluto nominalismo ed empirismo di David Hume, pel quale lo spirito ha tanto poca realtà quanto la materia. Con l'Hume, venne rinforzato quello scetticismo ed ateismo, che il buon vescovo di Cloyne pensava di avere per sempre dissipato, e cui invece aveva recato armi, col distruggere le ultime tracce del razionalismo del Locke, negando le qualità primarie e il valore oggettivo delle matematiche. Era un progresso nella chiarificazione del problema, e, insieme, una correzione insostenibile, perchè distruggeva la conoscenza stessa. Donde la critica di Kant, il quale, si potrebbe dire, corresse a sua volta il Berkeley, risolvendo la contraddizione a favore dell'inconsapevole realismo di lui. Per Kant, spirito e materia, esperienza interna ed esperienza esterna, sono, l'una e l'altra, prodotto della soggettività e delle categorie; ma, appunto perciò, combattendo l'Hume, egli era insieme avverso al Berkeley, di cui parlava con accento quasi di compassione. L'esperienza interna, i fatti spirituali, sono tanto soggettivi quanto l'esperienza esterna, la materia; ma, d'altra parte, questa è tanto certa e necessaria quanto quelli, perchè la forma dello spazio è tanto necessaria quanto quella del tempo.

Risolve Kant il problema? Alla cosa in sè di lui si potrebbero ripetere le obiezioni, mosse al Dio del Berkeley; ma si dovrebbero ripetere, insieme, le difese. La cosa in sè è impensabile; ma essa sta a significare che la realtà è nient'altro che prodotto della ragione, e che la ragione è categoria. La materia non è più cosa eterogenea allo spirito umano; è, come lo spirito, l'opera della ragione. Questa posizione del problema fu accettata dai postkantiani; coi quali il Malebranche (nella sua forma più pura, che era lo spinozismo) trionfò sul Berkeley.

Abolita la cosa in sè e sostituitovi il concetto dell'Io, dell'Assoluto,

dello Spirito, dell' Idea, tutti gli sforzi del Fichte, dello Schelling, dell' Hegel si concentrarono in questo problema della mediazione di pensiero e materia, di spirito e natura. A risolvere il quale fu scoperta la dialettica, come sintesi o unità-diversità degli opposti. Ci fu un momento, in cui parve che si fosse fatta luce pienissima sul problema tormentoso; e fu quello dell'ebbrezza pel sistema hegeliano, nel quale la dialettica spiegava la sua forza e gettava veramente luce su una grande distesa di fatti e problemi. Ma io non debbo qui ripetere le ragioni, per le quali a me sembra che la dialettica non sia in grado di risolvere il problema dell'unità di spirito e natura, così come era posto tradizionalmente da Cartesio in poi. L'unità di essere e non essere, dell'essere e del nulla, della vita e della morte, è in ogni attimo della vita del reale, ed è inscindibile, in modo che non si può mai avere il mero essere o il mero non essere, come fatti empirici. Ora la natura o la materia, di cui si voleva dimostrare l'unità con lo spirito, non era intesa come un momento ideale, come la materialità, naturalità, passività, negatività, rispetto all'attività e all'essere, e neppure come il momento della fenomenalità rispetto all'essenzialità, o della volontà rispetto al conoscere, dell'oggetto rispetto al soggetto; ma era nè più nè meno che un complesso di esistenze: minerali e vegetali e animali; luce, calore, elettricità; e via dicendo: fatti che, per l'appunto, Schelling ed Hegel tentarono di svolgere e dialettizzare nelle loro filosofie della natura. E, se parve, qua e là, che il tentativo riuscisse, ciò si deve alla sostituzione che si faceva di quella dialettica artificiosa con la dialettica verace, del problema di spirito e natura col problema dell'essere e non essere. Nell'errore di tale confusione, è la parziale o parzialissima o minima giustificazione del risorgere dell'empirismo, dei nuovi Hume del secolo XIX, e dei nuovi mistici.

La filosofia moderna non può nè lasciare il problema insoluto, come nell'empirismo, nè ostinarsi a risolverlo nel vecchio modo, che solo una fede da carbonaio nella forma storica del pensiero classico tedesco può ancora consigliare, e che è, per altro, accompagnato dall'impotenza a costruire la professata filosofia della natura. E alla nuova soluzione, cui deve tendere, il pensiero del Berkeley è in grado di rendere ancora non piccolo servizio. Bisogna riaffermare il nominalismo delle scienze della natura, e liberarsi così dal fantasma della materia; ma elaborare il concetto dello spirito nell'indirizzo kantiano e postkantiano per liberarsi dalla trascendenza e dal misticismo. La realtà non sarà più divisa, come pel Berkeley, tra gli spiriti finiti e un Dio, infinito a parole, ma finito anch'esso, perchè posto a fronte degli spiriti finiti; ma si svelerà come l'opera dello spirito infinito, reale soltanto negli individui, di cui la cosiddetta natura o materia è nient'altro che un prodotto pratico (una finzione nominalistica), inesistente come realtà metafisica e che rimane ignota, infatti, alle forme pure della conoscenza, all'arte e alla filosofia. A questo modo si giustifica e corregge la contraddizione del Berkeley, che negava gli universali nel trattare della natura e li riammetteva, tacitamente, nel trattare dello spi-

rito. I berkeleiani ortodossi vanno risorgendo in Inghilterra, in Francia e anche in Italia; ma, per essi è da dire, come per gli hegeliani ortodossi, che, se il Berkeley e l' Hegel sono immortali, il pensiero moderno non può essere nè solo berkeleiano nè solo hegeliano, e neppure soltanto berkeleiano-hegeliano. Il pensiero moderno dev'essere il risultato di tutta la sua storia, compresa la recentissima, compreso quel che si chiama il momento presente.

B. C.

II.

UNA FONTE DEL CARDUCCI.

Non credo sia stata notata finora (1), e io me ne sono avveduto per caso, ripigliando in mano, dopo tanti anni che non la leggevo, la *Secchia rapita*. Offro la mia scoperta (se tale è) ai collezionisti di « fonti », ai quali ho recato troppi dolori in questa rivista, per non tentare di rabbonirli, di tanto in tanto, con qualche picciol dono.

Nella *Faida di comune*, incontratisi gli ambasciatori di Pisa e quelli di Lucca, e avendo i primi richiesto la restituzione di Buti, Avane e Asciano, si fa innanzi, di tra i lucchesi, Bonturo Dati:

e parla adorno
di retorici colori.....

Un altro ambasciatore, il dottor Baldi della *Secchia rapita*, mandato da Bologna a Modena a chiedere la restituzione della secchia e a proporre in cambio la cessione della terra di Crevalcore, parla, anche lui, adorno non meno di « retorici colori »:

s'adunò il Consiglio,
Dov'egli fu introdotto il di seguente.
Il Baldi, ch'era astuto come veglio,
E sapea secondar l'onda corrente,

(1) Nel *Marzocco*, XIII, n. 45, 8 novembre 1908, si ricercano, per l'appunto, le fonti della *Faida di comune*; ma il prof. Oberdorfer, che ne addita alcune, non si avvede che erano state già indicate dal Carducci stesso, nelle note all'edizione delle sue poesie; e anche, come ricorda il Bacci nel numero seguente (n. 46, 15 novembre), nell'Antologia del Ferrari, *Poesie dei secoli XVIII e XIX* (Firenze, Sansoni, 1897), dove la *Faida* è riferita e commentata.